



Mattia Berto

Attore, regista e fondatore del Teatro di Cittadinanza

conversa con

Maria Voltolina

Presidente dell'associazione Il Granello di Senape

fotografie di

Francesca Occhi

Maria

Ci sono donne che cambiano il mondo attraverso gesti straordinari e donne che lo fanno con la forza silenziosa della presenza. Sono quelle che scelgono di entrare nei luoghi dove la società preferisce non guardare, dove le fragilità diventano invisibili e le persone finiscono per essere identificate soltanto con il proprio errore. Il carcere è uno di questi luoghi. Uno spazio che separa, che sospende il tempo e che troppo spesso cancella il volto delle persone, sostituendolo con una colpa. Eppure esiste un'altra possibilità. Quella di continuare a vedere l'essere umano anche quando tutto sembra ridurlo a un numero, a una pratica amministrativa, a una sentenza. È questa la strada scelta da Maria Voltolina, presidente dell'associazione Il Granello di Senape, realtà che da trent'anni opera all'interno delle carceri veneziane costruendo relazioni, occasioni di crescita e percorsi di reinserimento. Il suo non è soltanto volontariato. È un esercizio quotidiano di ascolto, responsabilità e fiducia. In un tempo che tende a dividere, il suo lavoro continua a costruire ponti. Ponti tra il carcere e la città. Tra chi ha sbagliato e chi è disposto a credere nella possibilità del cambiamento. Tra la giustizia e l'umanità. Questa conversazione racconta proprio questo: cosa significa scegliere ogni giorno di incontrare l'altro senza pregiudizio, sapendo che ogni persona è sempre molto di più del proprio passato.

Che cosa significa essere una donna che si occupa di volontariato in carcere?

È una domanda importante perché il carcere, storicamente, è un'istituzione pensata dagli uomini e per gli uomini. Ancora oggi le donne detenute rappresentano una piccola minoranza e questo fa sì che troppo spesso i loro bisogni passino inosservati. Paradossalmente, però, il mondo del volontariato è composto in larga parte proprio da donne. Venezia, poi, è una realtà particolare perché ospita due istituti distinti: uno maschile e uno femminile, uno dei pochissimi presenti in Italia. Sono due esperienze molto diverse. Nel carcere maschile la fiducia va conquistata giorno dopo giorno. Entriamo come donne e non accettiamo di rapportarci secondo modelli che non ci appartengono. Non siamo madri, né sorelle, né giudici. Non assolviamo e non condanniamo. Il nostro compito è un altro: costruire una relazione autentica, fondata sul rispetto reciproco. Nel carcere femminile, invece, accade qualcosa di ancora più profondo. Sono donne che incontrano altre donne. Comprendiamo le loro preoccupazioni per i figli affidati ad altri, il senso di colpa verso la famiglia, la fatica di mantenere vivi gli affetti e, soprattutto, il desiderio di non lasciarsi consumare dalla detenzione. Per questo anche gesti apparentemente piccoli assumono un valore enorme. Scegliere insieme un nuovo colore per i capelli, uno smalto, una tovaglietta per la tavola della cella significa difendere la propria identità. Significa ricordare a se stesse di essere ancora persone, prima ancora che detenute.

Quali qualità servono per fare questo lavoro?

Mi piace che tu lo definisca un lavoro, perché in fondo lo è. Il volontariato non può essere un'attività da svolgere quando si ha tempo o quando se ne ha voglia. Se ci si assume un impegno bisogna mantenerlo con serietà, continuità e responsabilità. La generosità e la solidarietà sono soltanto il punto di partenza. Da sole non bastano. Anzi, a volte possono persino diventare pericolose se non sono accompagnate dalla competenza. Occorre saper comunicare con persone provenienti da culture, storie ed esperienze molto diverse. Serve empatia, ma anche equilibrio. Bisogna ascoltare senza sostituirsi agli psicologi, accogliere senza creare dipendenze. E soprattutto bisogna ricordare sempre una cosa. Alla fine della giornata noi usciamo dal carcere e torniamo nelle nostre case. Le persone detenute, invece, tornano nelle loro celle, con la loro solitudine, la loro rabbia e i loro pensieri. Non bisogna mai dimenticare questo privilegio.

Quando hai deciso di dedicare la tua vita al volontariato penitenziario?

È successo piuttosto tardi. Per molti anni ho insegnato in un liceo sperimentale, un'esperienza bellissima che considero ancora oggi una forma di volontariato civile. Quando i miei figli sono cresciuti e mi sono trasferita a Venezia, ho sentito il bisogno di fare qualcosa di diverso. Dicevo spesso che volevo 'sporcarci le mani'. Non avevo mai pensato al carcere. Poi un giorno, quasi per caso,

vidi in una vetrina un foglio scritto a mano che annunciava un corso di formazione per volontari penitenziari. Entrai. E da quel momento mi si aprì un mondo. Quando iniziai a conoscere le persone detenute compresi che, nella maggior parte dei casi, avevano alle spalle storie di povertà educativa, affettiva, culturale, molto prima ancora che economica. Mi resi conto di quanto la mia vita fosse stata ricca. Una famiglia presente. Gli studi. Un lavoro che avevo amato. La possibilità di coltivare passioni. Da quel confronto nacque un sentimento molto semplice. Sentii di aver ricevuto tanto e di avere il dovere di restituire almeno una parte di quella fortuna. Una mano. Una mano profondamente laica.

Chi sono stati i tuoi modelli di riferimento?

Ho avuto la fortuna di incontrare molte persone straordinarie. Penso a Lino Palmeri, il coordinatore del liceo dove ho insegnato, dal quale ho imparato il valore della cultura, della profondità di pensiero e della tenacia. Poi sono arrivate le donne del carcere. Ornella Favero, che con Ristretti Orizzonti ha cambiato il modo di raccontare la realtà penitenziaria italiana. Lucia Castellano, che ha sempre coniugato rigore e umanità. E poi suor Gabriella e suor Franca della Giudecca. Ricordo ancora una frase di suor Franca che mi è rimasta nel cuore. Diceva sempre: "Sono donna." Solo dopo aggiungeva: "...e donna consacrata". Era come se volesse ricordare che ogni scelta nasce prima di tutto dalla propria umanità.





Quali sono i momenti che ricordi con maggiore emozione nei trent'anni del Granello di Senape?

Ce ne sono moltissimi. Ricordo il matrimonio di una detenuta. A noi fu chiesto semplicemente di acquistare la stoffa per il vestito. Da quel piccolo gesto nacque una rete di persone. Le volontarie confezionarono l'abito nella sartoria del carcere, altre prepararono i sacchetti dei confetti, qualcuno organizzò un piccolo rinfresco. Fu una festa. Ricordo l'incontro con Lia Finzi Federici, sopravvissuta alle persecuzioni razziali, il cui racconto trovò nelle detenute un ascolto profondo, soprattutto tra le donne straniere che avevano vissuto esperienze di fuga e clandestinità. Ricordo tre giorni trascorsi a cucinare insieme per la Giornata Internazionale della Donna. Ogni detenuta preparava un piatto della propria terra. Noi acquistavamo gli ingredienti. Loro ritrovavano, almeno per qualche ora, il sapore della propria casa. Ricordo ancora l'abbraccio spontaneo con Serra Yilmaz, che dopo il suo spettacolo si sedette a parlare con tutte come se fossero amiche da sempre. Nel carcere maschile sono rimasti impressi gli incontri con Salvatore Striano, con Marco Malvaldi, con

campioni olimpici. Persone capaci di dimostrare che una seconda possibilità può esistere davvero. E infine c'è un progetto a cui siamo particolarmente legati. Si chiama Ponti. È il giornale realizzato dalle persone detenute. Prima soltanto dagli uomini, oggi anche dalle donne della Giudecca. È molto più di una pubblicazione. È una voce che esce dal carcere e torna a dialogare con la città.

Che consiglio daresti a chi desidera impegnarsi nel sociale?

Direi di usare sempre insieme cuore e testa. Il cuore da solo rischia di essere ingenuo. La testa da sola rischia di diventare fredda. Occorre coltivare entrambi. Poi direi di non lavorare mai da soli. Il volontariato è condivisione. Le idee migliori nascono sempre dal confronto e le difficoltà diventano più leggere quando vengono affrontate insieme. Infine direi di non scoraggiarsi. Ci sono cambiamenti che richiedono anni. Alcuni non li vedremo mai. Ma ogni volta che una persona torna a sentirsi guardata come un essere umano e non soltanto come un detenuto, qualcosa è già cambiato. Ed è da lì che ricomincia ogni possibilità di futuro.





Maria Voltolina

Tredicesima di 15 fratelli e sorelle, ha imparato fin da piccola la condivisione, il fare insieme, il preoccuparsi degli altri. Dopo la Laurea in Lingue presso l'Università Ca' Foscari Venezia, ha insegnato Lingua e letteratura inglese nella scuola secondaria di secondo grado per 36 anni. Dal 1981 al 2001 ha fatto parte dei corsi sperimentali del Liceo statale L. Stefanini di Mestre, contribuendo a una delle più significative esperienze di innovazione didattica realizzate in Italia. Dal 2001 è entrata a far parte dell'Associazione di volontariato penitenziario Il Granello di Senape, e dal 2013 ne è la Presidente. Sposata, ha due figli che ostinatamente hanno scelto di vivere e lavorare a Venezia, e altrettanto ostinatamente hanno scelto degli studi e delle professioni che nulla hanno a che fare con quelle dei genitori.